

## MICHELUCCI MAGO

Perché questa iniziativa?

Per festeggiare insieme il centenario di Giovanni Michelucci ed incontrarci, parlare, scambiare le nostre opinioni in un clima di allegria che avrebbe dovuto caratterizzare appunto un momento come questo.

Purtroppo gli eventi del dicembre scorso e la scomparsa di Michelucci danno alla nostra manifestazione un tono mesto e di celebrazione che poco si allinea con l'immagine semplice e priva di cerimoniosità del personaggio.

Ho sotto gli occhi l'ultimo numero della rivista «I Confini della Città» da lui voluta come strumento di informazione e di cultura.

Sfogliandola mi appaiono numerose immagini, date, lettere, che ad un tempo riassumono e vanificano un semplice tentativo come il mio di ricordarlo.

Non sono uno storico e neanche un critico.

Ma allora perché...?

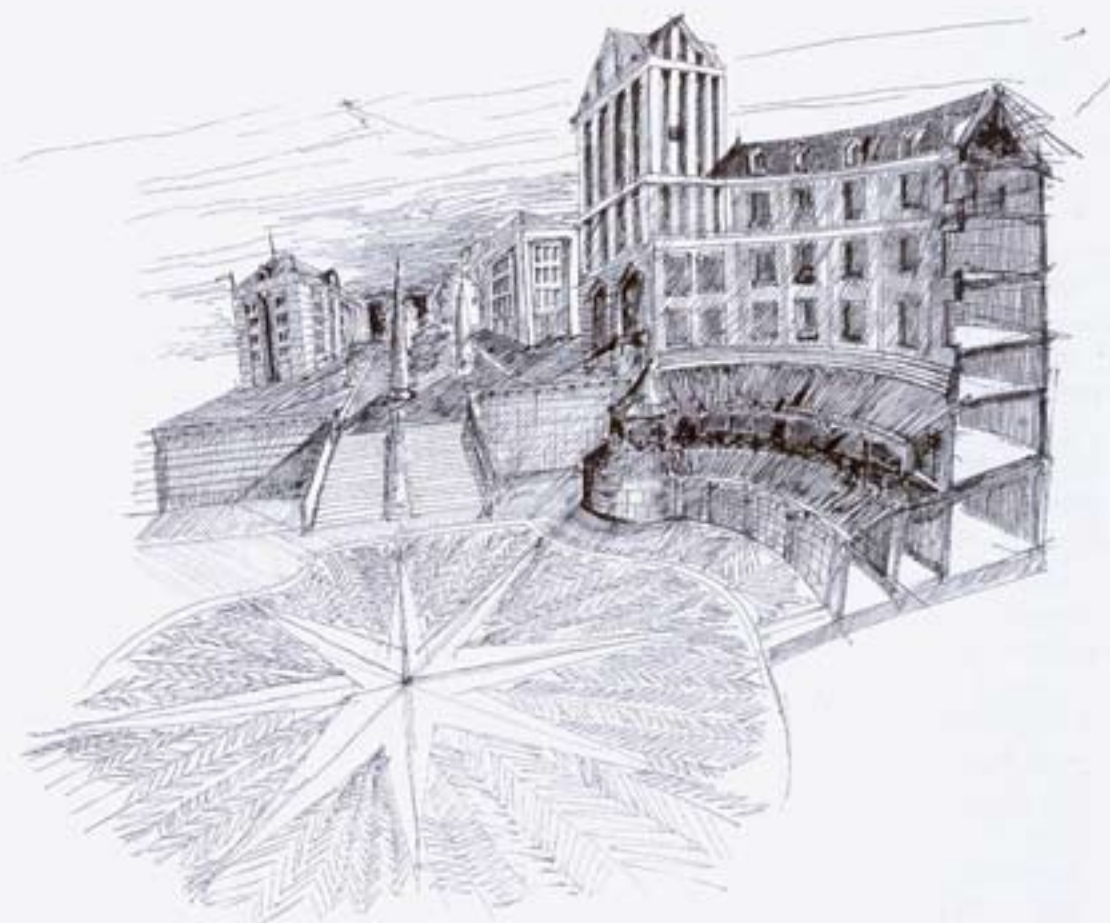
Perché credo di essere Architetto e come lui di condividere le ansie, le frustrazioni e gli incomparabili momenti di emozione che la nostra professione ci dà.

Egli ha attraversato un secolo, ed ha visto e sintetizzato cose che pochi di noi sono e forse saranno mai in grado di fare.

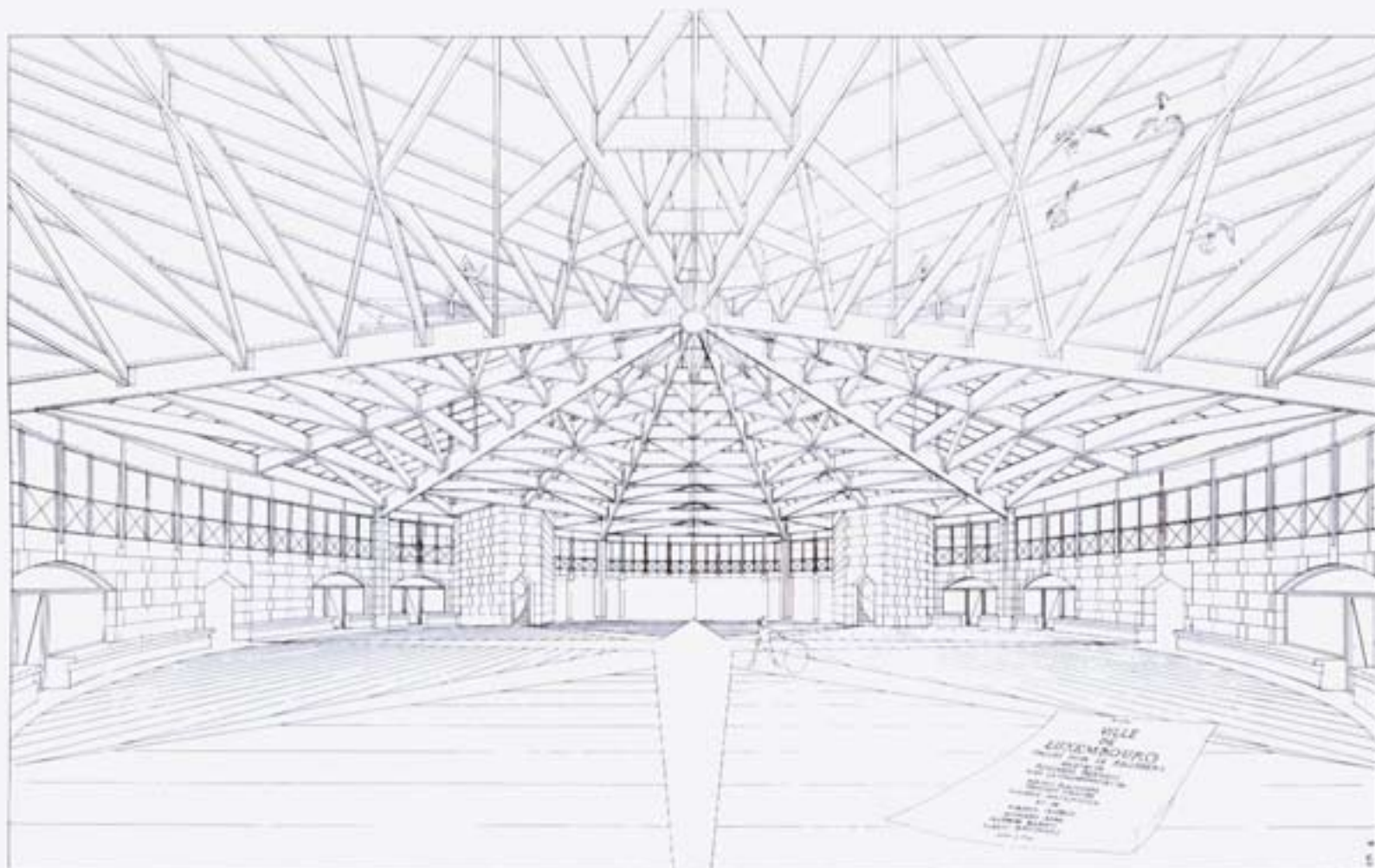
Vorrei sottolineare questo aspetto, non per sminuire l'opera del Maestro, ma per darne una chiave di lettura più obbiettiva e meno celebrativa.

Anche lui ha fatto cose non meravigliose o aderenti a tendenze espressive più o meno di moda, credo che sia giusto dirlo, proprio per evidenziare le differenze esistenti fra le sue opere, di architettura corrente e i suoi capolavori.

Se osserviamo i suoi primi progetti, fino ad arrivare agli anni 50, noteremo che poche realizzazioni ed una in particolare svetta ed



La città a misura d'uomo, Lussemburgo, 1990.



illumina di luce riflessa una costellazione di altre minori: la stazione di S. M. Novella, il Muraglione di pietra forte.

Con questa invenzione egli si impossessa in un attimo e totalmente della paternità dell'opera e di un modo nuovo di leggere il contesto.

Rispetto ed al tempo stesso aggressività, progetto di forma e di sensazioni, sintomo di una libertà espressiva che, come meglio vedremo più tardi, raggiungerà uno dei momenti più felici nella chiesa dell'Autostrada.

Lui stesso in un incontro qualche mese fa mi disse di aver scoperto l'Architettura a settant'anni... incredibile.

Anni ed anni di tentativi, di paure... di dubbi.

Del dubbio è diventato quasi un teorico, lo ha instillato nei suoi collaboratori e ne ha fatto un elemento di rinforzo intellettuale, anziché di indebolimento progettuale.

Bruno Sacchi che per tanti anni lo ha seguito mi ha raccontato come più volte siano stati scartati e poi rifatti per poi essere nuovamente scartati e rifatti, i disegni del giunto degli archi a tre cerniere della banca di Colle Val D'Elsa.

Magari alla fine ritornava al punto di inizio, ma arricchito da un percorso che aveva roteato intorno al problema in maniera totale. E' indubbio che lascia un vuoto, e che la maggioranza di noi, specialmente coloro che non lo hanno conosciuto, tenderà a ricordarlo per il suo lavoro più che per l'aspetto umano, facendo un grande errore.

Io ho incontrato Michelucci quattro volte ed in quattro differenti stagioni della mia vita.

La prima da studente, curioso e scanzonato, la seconda da laureando, più rispettoso ed intimorito, la terza ai primi anni della professione, con un grande desiderio di capire da chi prima di me aveva percorso quella strada, l'ultima pochi mesi fa da uomo.

Ebbene, è impressionante come in ognuno di quegli incontri si sia creato immediatamente un filo diretto, al di fuori di tutti i formalismi e le convenzioni.

Credo fosse questo uno dei suoi lati più belli, quello di saper non «parlare» ma «comunicare» con tutti, di «narrare» gli eventi quotidiani del nostro lavoro e di trasformarli in fiaba, riuscendo ad appassionare chiunque.



L'ultima volta che andai a trovarlo, nel suo rifugio di Fiesole, mi raccontò di quando, dopo aver più volte provato a disegnare una quercia e non essendoci riuscito, gli si era avvicinato e ne aveva strappato la corteccia portando alla luce un universo sconosciuto: Lucertole, formiche, mosche. Quel piccolo spazio sotto cui passava tutto il mondo era alla luce.

Buttai via l'album.

Cosa m'interessava disegnare una forma, se non conoscevo la vita che c'era dentro?

Da quel momento vidi la natura in un modo diverso, cioè come un mondo che non posso arrivare a capire».

Il rapporto fra uomo e natura così dimenticato dalle generazioni più recenti, rappresentava in lui una fonte inesauribile d'ispirazione e forse anche il modo di leggere la religione non come atto assurdo ed incondizionato di fede, ma come ricerca e riconoscimento di una realtà trascendente.

Questa tesi, anche se formulata in maniera differente, ritorna in Norberg-Schultz che afferma: «Sin dall'inizio dei tempi, l'uomo si è reso conto che la natura consiste di elementi interagenti che esprimono aspetti fondamentali dell'essere.

Il paesaggio della vita non è un puro fluire di fenomeni, la sua struttura incarna dei significati.

Struttura e significati che a suo tempo originarono quelle mitologie che hanno costituito le basi dell'abitare. Credo che entrambe queste due interpretazioni del rapporto uomo-religione-natura, siano indispensabili per una comprensione del Michelucci uomo e siano illuminanti nella lettura del più recente Michelucci architetto. Il suo modo di vedere le forme, come manifestazioni naturali, se da un lato, che io credo errato, ne danno una visione panteistica, dall'altro semplificano enormemente la comprensione della discontinuità esteriore presente nella sua opera.

Le differenze, talvolta sostanziose, ma mai sostanziali fra i suoi progetti, se interpretate attraverso il filtro di questa esperienza «naturale», danno una immagine di insolita continuità, intesa non tanto in senso formale, quanto come ripetuta ricerca di un modo di concepire lo spazio, il più prossimo possibile a quello di un disegno superiore.

Da qui forse i suoi dubbi, e le sue sensazioni di trascendenza che lo pongono al di fuori dei tipici atteggiamenti immanentisti del modernismo e lo collocano in un ambito particolare nel quale pochi

altri sono riusciti ad avvicinarsi.

Il mondo - spiega Mircea Eliade - è fatto in modo che, contemplandolo, l'uomo religioso scopre le molteplici forme del sacro e quindi dell'Essere.

Innanzitutto il Mondo esiste, è là, ed ha una struttura: non è un Caos, è un Cosmo; quindi si impone in quanto creatura ed opera degli dei.

Quest'opera divina conserva sempre una trasparenza; svela spontaneamente i molteplici aspetti del sacro.

Il Cielo rivela direttamente, «naturalmente», l'infinita distanza, la trascendenza del dio.

Nel caso della chiesa di S. Giovanni Battista, e delle altre chiese, da Longarone a S. Marino, il senso di misticismo non è dettato tanto dal fatto che l'oggetto in questione è un luogo di culto e di conseguenza ammantato di una sacralità propria, ma al contrario, dal trattamento dei volumi.

Nella chiesa dell'Autostrada, in particolare, il senso plastico della materia, i pilastri ramificati che svettando si inseriscono nei bui anfratti del tetto e la luce che penetra all'interno in maniera prepotente e violenta, evidenziando le differenti mani che hanno contribuito alla costruzione, ne fanno uno spazio in cui qualsiasi movimento appare solenne, serio, ed in cui il contrasto fra luci ed ombre richiama alla mente le cattedrali del medioevo.

Ma per lui chiesa, mercato o qualsiasi altro posto erano la stessa cosa. Rappresentavano, nelle loro diverse valenze, luoghi dove si celebravano dei riti: «Se in luogo di una chiesa, dovessi fare un

mercato - diceva - io sarei lo stesso, non cambierei.

«Devo trovare ciò che è appropriato al mercato e non naturalmente ripetere quello che è appropriato alla chiesa.

«Il mercato deve essere tale da essere anche chiesa.

«La gente deve andarci come attirata da un richiamo, che dà qualcosa di particolare che non dà la vita in generale.

«La mattina presto, a Vicenza, dalla Basilica, ho visto in basso delle persone che stavano accomodando le baracchette ed espongono la frutta in modo che questa fosse in risalto.

«Era come se assistessi ad una funzione religiosa: in quel silenzio mattutino, assistevo ad uno spettacolo inconsueto. Che meraviglia». La sua capacità di meravigliarsi per un evento che a noi può apparire banale, il suo muoversi a velocità diversa rispetto ai ritmi della nostra civiltà rifiutando strenuamente il coinvolgimento con un mondo che ormai gli si era allontanato, ne facevano una figura unica, permeata al tempo stesso di misticismo e di determinazione. Alla precarietà dell'esistenza della tribù (siccità, malattie, influssi maligni) - dice Calvino - lo sciamano rispondeva annullando il peso del suo corpo, trasportandosi in volo in un altro mondo, in un altro livello di percezione, dove poter trovare le forze per poter modificare la realtà.

Voglio pensare a lui proprio come ad un mago buono, Michelucci mago, che lasciandoci è andato in un'altra dimensione per continuare a costruire da lontano la sua nuova Città.

Riccardo Bertoni